ASMARA PATRIMONIO DI TUTTI – Enrico Mania – Foto Lusci

Il riconoscimento internazionale da parte dell’Unesco, attribuito alla città di Asmara, non può che farci piacere, sentire compiacimento e possedere, come tutti quelli che ci hanno vissuto e ci vivono, un pizzico d’orgoglio. La nostra città (ovviamente in senso di una città in cui ho trascorso e superato il “mezzo del cammin di nostra vita” e che, nella mia attività di cronista, ho riservato buona parte del mio impegno) è stata la conferma che, in quella parte del mondo, non siamo stati proprio per bighellonare e per sognare.

Asmara è stata definita in mille modi ma il suo fascino è nascosto, e si esprime in maniera esplosiva. Asmara, i suoi viali, le sue sale cinematografiche, le sue attrezzature sportive, i molti edifici scolastici, i suoi negozi, le sue vetrine e, infine, i suoi palazzi la rendono (senza un “quasi” limitativo) una città che ha carpito il suo fascino alla provincia italiana.

Non so vederla e raccontarla in altre sembianze e con una luce diversa.

Noi si è vissuto in una città dalle proporzioni ridotte, ma certamente completa in tutti i suoi pregi e sui suoi molti difetti. Disponeva di quattordici quartieri, di qualche sobborgo formato da villaggi riassorbiti dalla estensione raggiunta, di servizi che sono cresciuti mano a mano che aumentava la sua dimensione.

Inoltre, essa non ribatte i temi dell’architettura coloniale, perché di coloniale ha assai poco ma dalle sue ville in mattoni a vista, progettate dall’ing. Odoardo Cavagnari, autore di quasi tutti i piani regolatori di Asmara ma anche delle città minori dell’Eritrea, come lo è lo stile lombardo delle maggiori chiese asmarine, semplice ma, soprattutto, suggestivo.

Quelle ville rappresentano uno stile, un modo di concepire la casa, voluto dal suo progettista genovese, appunto, pratico, privo di fronzoli. Era uno stile che i francesi di Gibuti avevano “colto” forse immeritatamente. Non erano villeggianti danarosi, ma persone normali che in luogo dell’Europa lontana sfuggivano alla calura infernale estiva del golfo di Tangiura, come i massauini fuggivano sul vicino Monte Ghedem.

Ma quelle ville, ancor oggi, per chi vuol dilettarsi nelle ricerche storiche della città, vengono definite erroneamente “ dei francesi”.

L’intraprendenza degli italiani si sviluppò dopo che Ferdinando Martini, abbandonata la scelta di Cheren, molto appoggiato il progetto da valutazione urbanistiche come la perenne disponibilità d’acqua e il suo clima accattivante, un anno dopo la sua nomina a governatore ruppe gli indugi e trasferì, dopo pochi mesi (1889) dal suo arrivo, la capitale politica e amministrativa da Massaua ad Asmara.

La sua azione aveva, tuttavia, una valenza politica di enorme portata. Intanto cessavano le voci secondo le quali l’Italia era prossima all’abbandono della Colonia, cosa assolutamente non vera perché Ferdinando Martini era stato nominato commissario con pieni poteri, compresa l’ipotesi dell’abbandono. Tuttavia, Martini non la pensava così e proprio per mettere fine alle chiacchiere decise il trasferimento sull’altopiano (anche in vista dell’arrivo, nel 1911, della ferrovia ad Asmara).

La conca di Asmara non era proprio un giardino ma un disordinato gruppo di tukul del villaggio sul quale ha origine la città. Questo vasto terreno era stato già occupato dal gen. Baldissera il 3 agosto del 1889 su pressante invito dei notabili del luogo, stanchi dei soprusi che subivano dal *bahr Negas,* il ras Alula Abba Gubbì, nominato da Johannes IV, poi riconfermato da Menelik II.

Troppo lungo, comunque, sarebbe raccontarne le vicende storiche (non prive di interesse) che hanno portato alla sua realizzazione. La città è passata attraverso le sue vicissitudini con disinvolta noncuranza.

Baldissera, occupata la conca, cominciò con il realizzare il forte che porta il suo nome per assicurare gli apprestamenti difensivi sul promontorio di Biet Makà.

Il villaggio di prestigio, al centro dell’Hamasien, si trovava ad un’altezza di 2347 metri, sulle propaggini di un sistema montagnoso, definito acrocoro, e che si estendeva, senza soluzione, per migliaia di chilometri.

La scelta di quella conca, definita Asmara, che si estese su un triangolo di forti (Forte Baldissera, Forte Galliano e Forte Arimondi) per meglio difendersi dalle bande di predoni che imperversavano nella zona, oltre ad essere stata scelta, come residenza, dal ras Alula, era il nome del villaggio le cui donne, dei “quattro” villaggi originari (gli “Arbate Asmarà”) stanche delle continue grassazioni e rapine, si erano mobilitate per costringere i loro uomini ad unirsi in un unico villaggio. Un villaggio che si è dilatato nella vasta conca, ha esteso il suo nome ad una città diventata capitale di uno Stato, che l’UNESCO ha ritenuto divenisse simbolo ed un valore da difendere e da preservare. Insomma, un patrimonio di tutti.